

ANTONIO STAGLIANÒ

Teologia
per tutti
2



SARX EGHENETO
CREDO NELL'UMANITÀ DI GESÙ

EDIZIONI SANTOCONO

“Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa “cosa è dentro l’uomo”. Solo lui lo sa!

Oggi così spesso l’uomo non sa cosa si porta dentro, nel profondo del suo animo, del suo cuore. Così spesso è incerto del senso della sua vita su questa terra. È invaso dal dubbio che si tramuta in disperazione. Permettete, quindi – vi prego, vi imploro con umiltà e con fiducia – permettete a Cristo di parlare all’uomo. Solo lui ha parole di vita, sì! di vita eterna”.

(San Giovanni Paolo II).

*A quanti, credenti o non,
vedono la bellezza dell’umanità
di Gesù Cristo,
le altezze e le profondità
della sua verità
al servizio di tutti gli “esseri
umani” della terra,
perché “restino umani”
avanzando verso la civiltà
dell’amore,
nella solidarietà tra i popoli
e nazioni.*

Teologia per tutti

2

I edizione: Agosto 2016
© 2016 Edizioni Santocono
tutti i diritti riservati
www.grafichesanotocono.it
info@grafichesanotocono.it

La rivisitazione dell'autore non toglie il carattere del “parlato” di questo testo, frutto di una relazione tenuta a braccio ai sacerdoti della Arcidiocesi di Firenze il 4 marzo 2013. Per chi volesse un approfondimento più scientifico-sistematico della riflessioni qui proposte, ci si può complessivamente riferire ad A. Staglianò, *Il mistero del Dio vivente. Per una teologia dell'Assoluto trinitario*, EDB, Bologna 1996 (secondo edizione 2002), in particolare leggendo la prima parte del trattato trinitario, dove il tema è affrontato biblicamente. Altri rimandi bibliografici, verranno dati per riferimento a questioni specifiche.

In 1^a di copertina: *Frammento del mosaico di Entreaty con Christ Pantocrator in Hagia Sophia, Costantinopoli, Turchia.*

Antonio Staglianò

SARX EGHENETO
CREDO NELL'UMANITÀ DI GESÙ

Il mistero dell'Incarnazione:
novità radicale del cristianesimo

Edizioni Santocono

Prefazione

Gesù

di Renato Zero

Lenti / Si naviga lenti
Il progresso ci ha spenti già
Via / Tutti quelli entusiasmi
Nessuno che esulterà
L'arca si è arenata pure lei
Tempi bui un po' per tutti noi
La speranza non ci basta più
Poveri uomini / Poveri

Gesù / Non ti somigliamo più
Gesù / La rabbia è colpevole
Come mendicanti / Trasmigriamo ormai
Attraverso monti mari e pericoli
Gesù / Oggi niente miracoli
Mai più / Il coro degli angeli
Ora / Odore di guerra / La terra in ginocchio stà
Soli / Più soli di sempre
Il cuore non ce la fa'

Tanta vita d'amore e di poesia
Un pane appena cotto e l'armonia

Tutti intorno al fuoco adesso no
Che il cielo stemperi / Gli animi
Gesù / Hai smesso di crederci
Gesù / Sei ancora con gli ultimi
Aiutaci fratello / un'altra volta puoi
Che oramai questo fardello è insopportabile
Gesù / Gli innocenti ti implorano
Gesù / Gli infedeli ti umiliano

Era un mondo incline alla bellezza
al rispetto alla purezza
Forse troppo giusto lui
Finché l'odio intanto non cresceva
con l'avidità fondava una assurda gerarchia
Gesù / La natura ha i suoi limiti
Gesù / Chi avvelena i tuoi pascoli
Fiumi ormai interdetti / Discariche laggiù
Ciò che credevi un orto è deserto che avanza
Gesù / Siamo colpevoli
Gesù / Se potrai ancora farlo tu
Perdonaci / Perdonaci

Introduzione

La fede nell'umanità di Gesù

Il cristianesimo racconta della fede dell'uomo in Dio o, non piuttosto, *della fede di Dio nell'uomo?*

Dopo aver scritto già da anni un “Trattato su Dio” (*Il mistero del Dio vivente. Per una teologia dell'Assoluto trinitario / Dehoniane di Bologna*) – tomo troppo impegnativo per poter essere letto e studiato oggi, atteso il processo di “bignamizzazione” in atto nelle Facoltà teologiche e negli Istituti di scienze religiose – quest'anno ho pubblicato con l'editore Rubbettino un piccolo opuscolo dal titolo molto espressivo, *Credo negli esseri umani. Cantando la buona novella pop* che potranno leggere in molti. Perché breve, perché agile? Spero perché appassionante, diretto, verace, possibilmente capace di interpretare aspirazioni profonde degli esseri umani che circolano nelle odierne società dell'ipermercato e “liquide” (Z. Baumann).

È il tentativo di comunicare la fede in Gesù e proclamare il Vangelo (che è Lui, la sua persona) entrando nel cuore del messaggio umano ritrovabile nelle canzonette di musica leggera. In questo libretto è spiegato il motivo di questa “strategia comunicativa”, perciò non mi dilungo qui, tanto è intuitiva.

Mi basterebbe citare Divo Barsotti nel suo bel testo su “fede e dissacrazione nella letteratura italiana del ‘900” dal titolo *Dire Dio raccontando l’uomo* (Rubbettino 2013). La sua indagine è sulle opere di Svevo, Montale, Pavese, Pirandello, Palazzeschi, Tomasi di Lampedusa, Rebora. L’assunto è semplice: ogni autentica pagina della letteratura è sacra, poiché attraverso l’umanità di Gesù ogni espressione vera dell’umanità è epifania di Dio: “La rivelazione ultima di Dio è sempre l’uomo”. Pertanto: “ogni poesia se è parola vera dell’uomo e anche parola di Dio” (appunti del 12 dicembre 1979, in *La Presenza donata*).

La mia personale kenosi (=abbassamento) letteraria sarebbe però molto più profonda, poiché al posto della letteratura dei grandi (sono famosi gli studi di Barsotti su Leopardi e Dostoevskij, come dei miti greci) *sto studiando i*

testi (letterari!) della musica pop. Non c'è paragone. Me la cavo, come scusa – immagino intelligente – dicendo che questi ultimi sono conosciuti a tutti i ragazzi e i giovani di oggi, gli altri non più. È vero. È questa la condizione di uno svilimento culturale disarmante. Il cristiano però deve parlare a tutti e con il linguaggio utilizzato in ogni momento storico particolare, con le parole disponibili che tutti possono capire o comunque discutere.

Dove si riflette oggi sull'amore, sulla morte, sulla sofferenza, sul fallimento e la delusione, ma anche sulla speranza, persino sull'alienazione religiosa? Dovrebbe avvenire nelle Chiese. E quando? Nell'omelia/predica, che tra l'altro deve durare 10 minuti?

I giovani non vanno più in Chiesa. Sono tutti però nello stadio, a seguire i loro campioni del pallone o a cantare i testi di musica leggera delle preferite rock star.

È allora un miracolo che quei temi esistenziali si ritrovino sulla loro bocca, con parole pronunciate nell'occasione del piacevole motivetto cantato, ma sedimentate nel loro cuore (vorrei dire *nella loro anima*, se questo termine è ancora utilizzabile).

Mentre sto scrivendo, ascolto il pianoforte del *maestro Ezio Bosso e le sue dodici stanze (The 12th Room)*: è di una carica ispirativa straordinaria; la sua musica mi martella alcune corde del cuore e mi parla come se stesse facendo un discorso che mi connette con altri esseri umani, donandomi l'intelligenza di intravedere cosa "gemina" nei cuori di tutti e convincendomi che sto facendo bene a dedicare del tempo a riflettere e a sudare, piuttosto che andare al mare a godermi l'acqua fresca di una calda giornata estiva.

Nella fatica e nel sacrificio splende la bellezza dell'umano dell'uomo, più di quanto non avvenga rischiosamente nel divertimento e nella ricerca del piacere (anche quello legittimo).

Quando poi il sacrificio "ti costa la tua stessa vita", nel dono di te per chiunque altro (=il mio prossimo), allora si avverte nel cuore un'emozione che distrugge la stanza (=la scatola) del tuo narcisismo egoistico e ti cambia l'esistenza, perché ti fa gustare il sapore dell'amore, cioè della pienezza della tua umanità, della verità dell'umano proprio dell'anima che sei, perché uomo o donna, in questo tempo, in questo momento storico. Francesca Michielin ha

cantato così nell'ultimo San Remo: “È la prima volta che mi capita / Prima mi chiudevo in una scatola / Sempre un po' distante dalle cose della vita / Perché così profondamente non l'avevo mai sentita / E poi ho sentito un'emozione accendersi veloce / E farsi strada nel mio petto senza spegnere la voce / E non sentire più tensione solo vita dentro di me / Nessun grado di separazione / Nessun tipo di esitazione / Non c'è più nessuna divisione fra di noi / Siamo una sola direzione in questo universo / Che si muove” .

E Nek, dal canto suo: “Siamo fatti per amare, nonostante noi”. Come a dire: “restiamo consapevoli che l'amore è il costitutivo ontologico della nostra vita umana, dovesse capitarci così poco di amarci”. E sì, perché come predichiamo da qualche tempo: “gli esseri umani sono straordinari, fantasiosi, creativi, stanno avendo molto successo in tutti i campi, grazie agli sviluppi della tecnologia, ma sul terreno dell'amore (per cui sono fatti) appaiono molto carenti, purtroppo delusi e frustrati”. *Fatti per amare, proprio l'amore non riesce. Perché?*

Forse la risposta si trova nell'ultima canzone di Renato Zero – “Gesù” – che ho posto

a mo' di prefazione: "Gesù non ti somigliamo più". Certo, poiché la nostra umanità si allontana dall'umanità di Gesù, noi riusciamo più ad amarci. L'Europa non ha voluto riconoscere le "radici cristiane". Questo ci dispiace, ma non ci preoccupa più di tanto. Preoccupa invece il disorientamento "umano" che come un fantasma si diffonde in Europa, attraverso i processi di secolarizzazione che riducono l'uomo a consumo, merce, numero, massa etc. etc.

È oggi necessaria una nuova santa alleanza tra tutti gli esseri umani "pensanti" (credenti o no) per resistere al degrado umano delle società dell'ipermercato, delle società liquide. La Chiesa cattolica e il cristianesimo devono osare di più ed avere più coraggio per proporre con intelligenza e umiltà la visione antropologica del vangelo di Gesù. Perché se Gesù salva, – perché è il Salvatore – salva proprio nell'umanità ferita e mercificata degli uomini di oggi.

Nelle attuali condizioni di paura dell'umanità odierna, colpita ogni giorno dalla barbarie del terrorismo internazionale che si maschera di religione fondamentalista è tanto più necessario presentare "con intelligenza e umiltà" il modello umano di Gesù, la sua umanità ricca di amore

e di pace, di tolleranza e di dedizione, di fiducia e di rilancio delle energie positive, belle e buone, di ogni essere umano.

Ho avuto modo l'altro ieri di partecipare a una trasmissione su LA7 dopo l'uccisione di un sacerdote da parte di ragazzini (già terroristi islamici) in Francia a Rouen.

Il dialogo è stato "burrascoso", come mi scrisse il giorno dopo Paolo Magri, al quale ho risposto così:

"Oggi è così difficile dialogare, mentre il dialogo è l'unica forma necessaria di comunicazione per contrastare la violenza". E quanta violenza c'è nella nostra odierna "comunicazione"? Purtroppo il "collegamento" da casa impedisce di guardare negli occhi le persone e perciò espone al fraintendimento. Il mio concetto sulla religione mi sembrava piuttosto chiaro. Solo il pregiudizio dell'atteggiamento della rissa o della difesa a oltranza delle proprie posizioni (sicché in chi parla si nota immediatamente l'accusa e non il tentativo di sviluppare un'idea pacatamente) può portare a "sentirsi scandalizzati".

La violenza è un fatto strutturale di tutte le "religioni storiche", di quelle religioni che pre-

tendono giustamente che il rapporto con Dio incida nella vita e orienti l'esistenza degli umani anche come popolo e nazione. Le vittime sacrificali sono il cuore dello sviluppo religioso e la tradizione ebraica inizia proprio da lì: “dal divieto imposto da Dio ad Abramo di uccidere il figlio Isacco in un sacrificio religioso”; si conclude (per noi cristiani) nella morte cruenta del Figlio di Dio sulla croce da parte della religione israelita (che pensava così di difendere Dio... l'accusa per cui Gesù muore sulla croce per mano dei romani è quella di “deicidio” / stabilita dal Sinedrio). Lo scorrere di tutto il primo Testamento (le Scritture degli Ebrei) è una storia continua di violenza e di sangue: Davide non potrà costruire il tempio perché è stato un “sanguinario” e Saul viene scartato da Dio a favore di Davide perché dopo la vittoria contro gli amaleciti non li aveva passati tutti a fil di spada ... e così via.

Detto questo, in Europa, si diffonde una strana concezione dell'umano che vuole estirpare dalle radici quel sentimento di umanità introdotto da Gesù che il cattolicesimo dovrebbe ancora tentare di comunicare e di vivere (diversamente cosa esistiamo a fare, forse per costituire una

Internazionale cattolica al posto di quella socialista, tramontata?). Gesù cambia e trasfigura il mondo della religione, proprio nel suo “nucleo incandescente” che è poi il “verme tumorale” che distrugge il corpo della religione facendola diventare totalmente “irreligiosa”: la violenza.

“È stato detto un tempo: occhio per occhio e dente per dente / per inciso Gesù qui sta citando le Scritture ebraiche / ma io vi dico: amate i vostri nemici e fate del bene a quelli che vi odiano”. E perché il martire cristiano è figura totalmente opposta al kamikaze? Perché dona la propria vita alla morte per amore di tutti (“di molti”, anche dei nemici), mentre il kamikaze dona la sua vita alla morte per distruggere la vita di molti (possibilmente di tutti, ritenuti nemici).

È vero questa guerra non ha nulla di religioso. La religione non c'entra come sostiene Papa Francesco: è l'estremismo che si radicalizza. Il soggetto è l'odio (prescindiamo qui del perché di quest'odio e delle origini di questo male), il religioso è solo una maschera. Detto questo. Volendo approfondire un poco l'analisi è anche equivoco sostenere che la “religione non c'entri nulla”. Infatti, ci sono religioni che

possono patire (senza chiedere perdono o scusa a chicchessia) interpretazioni capaci di giustificare il perpetrarsi dell'odio e della vendetta (esistono realmente le sure coraniche con le quali Maometto – ma per l'Islam è Dio stesso che le ha scritte e spedite al profeta per mezzo dell'Arcangelo Gabriele –, chiede di propagare la fede attraverso la violenza cfr. la lezione di Regensburg di Benedetto XVI ... e sono tante... rispetto alla poche nella quali Maometto nega che la violenza possa essere un tramite della fede / quelle scritte quando Lui era in minoranza).

Diversamente con le parole di Gesù, l'odio non ha nessuna possibilità di perpetrarsi, perché Gesù non vuole la vendetta, ma il perdono: “Padre perdonali, non sanno quello che fanno”. Questo e tanto altro, nel Vangelo, non ha solo valore morale (una sorta di orientamento etico a disposizione di chi volesse comportarsi cristianamente bene), ma ha un valore antropologico, manifesta cioè il tipo di umanità che Gesù vuole si realizzi nel mondo perché gli uomini vengano salvati (in che cosa? Da quale malattia? Se non nella propria voracità umana, destinata diversamente alla barbarie?). Ecco il suo co-

mandamento dell'amore: "come io vi ho amati, amatevi anche voi, perché possiate restare umani, come è perfettamente umano il Padre vostro celeste". Si perché la buona novella – così da qualche hanno sto predicando ai ragazzi, per far capire loro un po' di cristianesimo – è quella dell'umanità di Gesù (l'umanità bella e buona del Figlio di Dio nella carne umana che anche il non credente può scrutare nella sua bellezza, magari poi ritenendola improponibile agli uomini perché invivibile). In "Credo negli esseri umani. Cantando la buona novella pop" cerco di dire che la fede cristiana compie ogni religione perché non è immediatamente "un credere in Dio" (come tutte le religioni invece sono), ma piuttosto "un credere in ciò che Dio crede dell'uomo". In Gesù, anzitutto "Dio crede negli esseri umani" e *i cristiani seguaci di Gesù credono nell'umanità di Gesù che è l'epifania di ciò che Dio Padre crede dell'uomo.*

na, viene al pensiero, al linguaggio, quasi a volerci dire: «di me potete/dovete parlare!».

L'atteggiamento della ragione, della persona, del cuore, del sentimento di fronte al Mistero è quello dell'altalena che pendola: tra un misticismo assolutamente apofatico (Dio è sempre incomprensibile/inarrivabile, poiché – citando Anselmo d'Aosta nel *Proslogion* – “Dio abita una luce inaccessibile”) e la sua effettiva dicibilità (tecnicamente i teologi parlano di apofantismo), poiché di Dio, proprio grazie all'Incarnazione, possiamo dire tantissimo, senza accontentarci di piccole evocazioni o di alcune metafore che potrebbero, nel momento in cui ci troveremo davanti a Lui, stupirci nello scoprire che Egli è l'esatto contrario di quello che avremmo pensato. Deboli, certo, saranno le nostre analogie (il Lateranense IV afferma che l'analogia è una *similitudo* in una *dissimilitudo* ancora più grande), e però trasmettono la verità su Dio, quella stessa verità che Egli, incarnandosi ha comunicato, ha manifestato. Insomma, noi possiamo dire la verità su Dio, poiché Egli si è rivelato in Cristo Gesù, *Verbo nella carne*.

Perché allora ho citato le parole di Montale? Perché ci ricordano che se qualcosa possiamo

dire, potrebbe essere solo ciò che non siamo e ciò che non vogliamo. E allora, se l'incapacità dell'uomo di dire la realtà vale per il mistero della vita umana, a cui si riferisce Montale, quanto più è vero per il Mistero di Dio, del Figlio di Dio fatto carne, novità assoluta e radicale della Rivelazione cristiana. Mi viene in mente una bella espressione di sant'Agostino che parlando della Trinità afferma: "diciamo non tanto per dire, ma per non essere condannati a tacere".

L'Incarnazione è la novità radicale del cristianesimo

Il cristianesimo sarebbe per qualcuno “una religione dal cielo vuoto”, poiché avrebbe desacralizzato il sacro con l’assegnare tutto il bene a Dio e tutto il male a Satana: con l’incarnazione, *avrebbe portato Dio sulla terra e lasciato vuoto il cielo*, sopprimendo la trascendenza del sacro, che è «il luogo in cui il bene e il male, il giusto e l’ingiusto, il benedetto e il maledetto si confondono» (U. Galimberti).

Vorremmo contestare che, per queste “giuste ragioni”, il cristianesimo non ha affatto lasciato vuoto il cielo, semmai “ha capovolto il cielo” (P. Mazzolari), permettendo alla sua pienezza divina di irrorare il mondo e la storia, orientando il loro processo al compimento definitivo nella verità, nell’amore, al proprio fine in Cristo risorto, e, così, alla propria fine (fine del mondo e della storia) nella Parusia del Signore.

A partire dalla evidenza nuova assunta dalla parola-di-Dio nell'evento di Gesù Cristo, infatti, Dio è un agente nel quotidiano di uomini e donne in ogni tempo, l'alleato dell'uomo, un suo interlocutore affidabile, aiutando e sostenendo il faticoso sforzo di tutti per la costruzione di una vita giusta e pacificata su questa terra. Con la manifestazione del suo volto trinitario, Dio ha cambiato l'universo, ricreandolo, e ha immesso nel mondo una linfa salvifica nuova per la trasformazione della storia umana nella giustizia e nella pace. Il Dio-Amore si manifesta nell'onnipotenza singolare che sola sconfigge gli ostacoli laceranti del peccato umano: quella che attraversa il dramma dell'impotenza umana nella libertà dell'amore e spinge il dono di sé fino alla morte di croce. Perciò, il cristianesimo sa del dramma umano e storico, sa della lotta tra il bene e il male, sa dello "spasmo del tempo" e del mistero dell'iniquità in atto, il mistero dell'anomia, arrestato e ritardato nella sua definitiva manifestazione dal *katecon*, «ciò o *colui* che trattiene», secondo le misteriose (più che enigmatiche) affermazione di *2Tess 2,6-7*, dal "potere che frena" (M. Cacciari).

Proprio in questi giorni ho consegnato alla

stampa un'opera, dedicata al pensiero trinitario di Gioacchino da Fiore, l'Abate calabrese, "di spirito profetico dotato" (Dante). Essa non ha solo l'interesse di meglio evidenziare l'ortodossia cattolica della sua riflessione trinitaria, ma anche di ricordare al nostro tempo umano – della società liquida, della coscienza infranta, del filoautismo narcisistico (Z. Bauman) –, l'importanza di comunicare ed educare alla verità *cristiana* di Dio, per resistere al degrado dell'isolamento e della solitudine che rende la coscienza umana sempre più "infelice". Dio ama la vita dell'uomo e vive l'amore per lui, definitivamente, nella libertà. Nel cristianesimo, *la distanza abissale tra l'uomo e Dio è superata*, l'uomo è riconciliato con Dio attraverso la rivelazione del suo amore infinito e intramontabile, perché eterno, unico e identico con la sua stessa essenza: *Dio è amore*. Questa "novità" di Dio su Dio è l'essenza della radicalità nuova dell'evento dell'Incarnazione.

“Verità-chiave” della fede cristiana,
nella *Redemptor hominis*

L’Incarnazione è la “verità-chiave” della fede cristiana, – «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (1Gv 1,14), e altrove: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16) –, così la chiama Giovanni Paolo II all’inizio del suo pontificato, con quella magnifica enciclica *Redemptor hominis*, che va sicuramente riletta e riascoltata, resa ancor più feconda dal Convegno ecclesiale del 2015 tenutosi a Firenze con l’intenzione programmatica di affrontare il tema: “In Gesù Cristo, il nuovo umanesimo”. Qui, possiamo solo fissare alcune pillole che presto ritorneranno ad essere centrali nelle nostre riflessioni:

«In questo atto redentivo la storia dell’uomo ha raggiunto nel disegno d’amore di Dio il suo

vertice. Dio è entrato nella storia dell'umanità e, come uomo, è divenuto suo "soggetto", uno dei miliardi e, in pari tempo, Unico! Attraverso l'Incarnazione Dio ha dato alla vita umana quella dimensione che intendeva dare all'uomo sin dal suo primo inizio, e l'ha data in maniera definitiva – nel modo peculiare a Lui solo, secondo il suo eterno amore e la sua misericordia, con tutta la divina libertà» (n. 1). E ancora: «Poiché in Lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata, per ciò stesso essa è stata anche a nostro beneficio innalzata a una dignità sublime. Con la sua incarnazione, infatti, il Figlio stesso di Dio *si è unito in certo modo ad ogni uomo*. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo» (n. 8). Cosa accade allora all'umanità dell'uomo grazie all'Incarnazione? «Questa unione del Cristo con l'uomo è in se stessa un mistero, dal quale nasce "l'uomo nuovo", chiamato a partecipare alla vita di Dio, creato nuovamente in Cristo alla pienezza della grazia e della verità. L'unione del Cristo con l'uomo è la forza e la sorgente della forza, secondo l'incisiva espressione di san Giovanni nel prologo

del suo Vangelo: “Il Verbo ha dato potere di diventare figli di Dio”. Questa è la forza che trasforma interiormente l’uomo, quale principio di una vita nuova che non svanisce e non passa, ma dura per la vita eterna» (n. 18). Non stupisce allora perchè, come è affermato più volte nell’enciclica, l’uomo è la via della Chiesa e della sua missione: «L’uomo, nella piena verità della sua esistenza, del suo essere personale ed insieme del suo essere comunitario e sociale – nell’ambito della propria famiglia, nell’ambito di società e di contesti tanto diversi, nell’ambito della propria nazione, o popolo (e, forse, ancora solo del clan, o tribù), nell’ambito di tutta l’umanità – quest’uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: *egli è la prima e fondamentale via della Chiesa*, via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell’Incarnazione e della Redenzione» (n. 14) (1).

Novità radicale: cosa si intende?

Da dove iniziare dunque? Impegniamoci ad articolare alcune riflessioni sul tema proposto, quasi svolgendo una *explicatio terminorum* sul concetto di “novità radicale”, che l’Incarnazione sarebbe.

“Novità radicale” è un’espressione – ritengo, “obiettivamente” debole: qui, infatti, non si tratta di tratteggiare alcuni aspetti di novità della Rivelazione cristiana, ma piuttosto di entrare concettualmente, con la forza della ragione ispirata dalla fede, nel *Novum* che l’evento dell’Incarnazione costituisce nella storia, un *Novum* che possiamo immaginare come qualcosa di assolutamente inesauribile. Le novità allora che potremmo sicuramente indicare, devono essere pensate e capite in quanto scaturenti dal grembo sorgivo da cui il *Novum* cristiano emerge: sono le novità di “questo” *Novum*, il quale peraltro non può essere tradotto in una dottrina (con le

sue premesse, e le sue parti principali e poi le conseguenze da trarre etc. etc.).

L'evento dell'Incarnazione è verità che riguarda l'esistenza dell'uomo, di tutti gli uomini e di tutto l'umano (*res nostra agitur*). Richiede pertanto un processo di comprensione vitale, inesauribile, poiché coinvolge tutte le generazioni di uomini e donne in ogni tempo, da quando è capitato come evento nella storia fino ad oggi. Anche in futuro, la novità radicale o la radicalità del *Novum* cristiano sarà oggetto del pensiero cogitante e dell'esperienza della vita, poiché questa radicalità non può essere appresa totalmente dalla mente e dal concetto, ma chiede di essere pienamente vissuta nell'esistenza. L'esperienza dei santi lo dimostra. Un'umanità destinata e condannata alla debolezza, all'abisso del limite creaturale, nel santo si vede totalmente trasformata e cambiata dentro un processo di conversione, che non è semplicemente *metanoia* (*meta* = cambiare; *nus* = testa; ossia cambiare il mio modo di pensare), ma un processo di conversione che comporta un cambiamento di mentalità, trasforma l'intera esistenza, rinnovando le mie emozioni, i miei sentimenti, la mia fisicità, il linguaggio corporeo della

mia condizione umana: mi fa scoprire “uomo nuovo”, *l'uomo nuovo in Cristo Gesù* (GS 22). L'esperienza di Paolo lo conferma: «Io, non io, ma Cristo vive in me! E questa vita che io vivo nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (2).

La novità radicale della santità cristiana

Se c'è un *Novum* immediato, che nell'Incarrazione, con gli occhi pieni di meraviglia, possiamo contemplare è questo: la possibilità data agli uomini di giungere alla salvezza, non solo nell'incontro escatologico con Dio (il volto del Padre), ove nei lineamenti di Cristo contempleremo i nostri tratti di uomini nuovi, ma *nella possibilità oggettiva che l'Eschaton germogli tra gli umani, oggi e qui*. Magari i santi, “quelli che hanno lavato le vesti nel sangue dell'Agnello”, sembrano essere pochi. Bastano tuttavia per dirci che la possibilità esiste per tutti, lasciando aperto il cammino del discernimento della santità all'interno della Chiesa. Ahimè, i rotocalchi oggi sono più interessati ad individuare nella Chiesa le disgrazie e le miserie morali, spirituali, amministrative, e così via... ma questa è la scena del mondo che si brucia in un attimo. Invece, la santità dell'esperienza

cristiana è molto più diffusa di quanto noi immaginiamo. Facendo un discorso logico, quasi sillogistico, proviamo a guardare ciò che accade nella vita della Chiesa e nella vita di oggi (3). La domanda è: “perché non siamo ancora sprofondati nell’abisso della nostra perdizione?”. Proprio perché nella vita della Chiesa, la santità è molto diffusa, e questo da una parte ci consola, e dall’altra deve spronarci. *La santità è proprio possibile perché il Verbo si è fatto carne*: ora, Dio non è più un orizzonte d’infinito, di absolutezza, d’indeterminatezza verso cui andare; Dio non è semplicemente un modello da seguire, obbedendo ai suoi comandamenti; ora, Dio è la Grazia effettiva che entra nella carne, poiché l’evento questo dice: *Logos sarx egheneto* (il Verbo si è fatto carne). E la carne ha un rapporto con il Verbo tale che in essa la trasformazione è resa possibile e di fatto accade.

Novità radicale e Rivelazione

Verbum caro factum est: in questo noi conosciamo qual è l'originalità della Rivelazione cristiana, rispetto alle altre grandi religioni monoteistiche che pur hanno una rivelazione. Le tre grandi religioni monoteistiche – Ebraismo, Cristianesimo e Islam – affermano di avere in comune tante cose: sicuramente la fede nell'unico Dio e la rivelazione. È proprio così? Sostiamo, quasi per divertimento, sul rapporto tra Antico e Nuovo Testamento. Alcuni esegeti preferiscono parlare di Scritture ebraiche, evitando di parlare di Antico Testamento. Mettendo, però, in relazione i due testamenti è normale pensare che, poiché ve ne è uno nuovo, l'altro risulti "antico" (antiquato?). Uscendo da questo legame (parlando cioè di Scritture ebraiche) si rischierebbe di distaccarsi da una tradizione non tanto terminologica, quanto di senso: chiamare, infatti, "primo" Testamento i testi dell'Antico

Testamento, equivale a riconoscere la presenza di un “secondo” Testamento (quello di Gesù). E, però, poi occorre articolare il rapporto con una ermeneutica per la quale il “secondo” è obiettivamente “anteriore” al “primo” e dunque “superiore” (pensiamo alla dialettica tra il primo e il secondo Adamo in san Paolo). Colui che è nato da Maria vergine, 2000 anni fa, è il Preesistente! Questo dice la Scrittura: Cristo viene prima. Qui vanno valorizzati gli Inni cristologici di Colossesi ed altri: “in Lui per Lui e da Lui sono tutte le cose”. Ma anche alcune affermazioni di Giovanni che fa dire al Battista: “viene dopo di me, ma era prima di me, prima che il mondo fosse”. *Il cristocentrismo dice la qualità della Rivelazione cristiana*, per cui la tradizione cristiana può parlare di Antico e Nuovo Testamento, istituendo una discontinuità che non spezza la continuità della Tradizione rivelativa. Resta vero, però, che in Gesù il Padre “crea cieli nuovi e terra nuova”. Per altro, proprio per la radicale novità della Rivelazione cristiana, quella continuità rilevabile con l’Ebraismo (perché si tratta di rivelazione nella storia, o anche di rivelazione come storia), non si potrà mai riconoscere alla “rivelazione islamica”. Anzi, proprio in nome

di questa novità radicale, quella islamica nemmeno si dovrebbe chiamare “rivelazione”: si tratta, infatti, qui di un “testo dettato” che, per sua natura, ha veramente nulla in comune con la rivelazione del Cristo nella tradizione rivelativa ebraico-cristiana. Si potrebbe obiettare: anche nel Corano si parla di Gesù, di Abramo. Certo, ma la Rivelazione non consiste semplicemente in ciò che è scritto (da questo versante si dovrebbe molto discutere l’affermazione che il cristianesimo sarebbe una “religione del Libro” come l’Islam e l’Ebraismo). La rivelazione di Dio non è dottrina, ma è evento storico. Benedetto XVI, in *Deus Caritas Est* lo ha scritto fin dall’inizio del suo Pontificato: “il cristianesimo prima che aver a che fare con l’etica, la morale, l’insegnamento è l’evento di un incontro con Cristo, è Cristo che incontra ogni uomo”. Così, la Rivelazione è Dio che si rende presente nella storia umana attraverso parole, istruzioni, profeti... e, nell’Incarnazione, nella persona del Figlio. *Questo crea novità assoluta*. Una novità che ridona significato ad ogni termine del linguaggio umano, anche quello che definisce Dio come un mistero (4), oltre che allo stesso termine/realtà della “rivelazione”.

Novità radicale e mistero

Anche noi cristiani, sulla questione del mistero, forse ragioniamo troppo solo in termini intellettualistici e filosofici. Appena sentiamo la parola “mistero”, subito pensiamo a ciò che non può essere compreso. La Trinità di Dio – per esempio – è un mistero: come fanno Padre, Figlio e Spirito Santo ad essere uno? La ragione aristotelica non lo capisce, così come non lo può afferrare nessun ragionamento. Infatti, è incomprendibile che “uno sia tre e tre siano uno”. *Tuttavia non è propriamente questo il mistero*, semmai questo potrebbe essere un inesplicabile *rebus*.

Il mistero non è qualcosa che va semplicemente al di là delle mie capacità razionali e che trascende le mie capacità cognitive. Uno schema che vedesse nel mistero solo qualcosa che è al di là dei limiti della ragione naturale non fa pienamente riferimento al concetto di mistero della tradizione cattolica. Le capacità della

ragione, infatti, sono infinite, come il mistero è infinito. Dunque, il mistero può abitare l'immensa capacità della ragione. Il limite della ragione è l'infinito. Ragione, fede, mistero hanno bisogno oggi di una "nuova articolazione". Mi pare che l'Enciclica di Giovanni Paolo II dedicata ai rapporti tra fede e ragione, abbia abbondantemente soddisfatto questa esigenza, *tertio millennio adveniente* (è del 1999 se non sbaglio) e ora anche *ineunte*. Molti, purtroppo, che non hanno acquisito quella lezione, continuano a pensare così: la ragione cerca e laddove non arriva scatta il mistero e, con questo, la fede. Dunque, la fede inizierebbe laddove la ragione non riesce a giungere. Diremmo oggi che non è proprio così: la fede inizia prima, con la stessa ragione e la stimola a raggiungere vette sempre più alte. Pensiamo all'episodio del profeta Elia che, in cammino verso il monte, sentendo la stanchezza, veniva svegliato da un angelo che lo nutriva e che gli indicava la meta. Così, la fede si fa anche "avvocato della ragione", specialmente nella cultura della liquidità e della debolezza portata a sistema, in cui la ragione si assopisce, stanca e non vuol più ricercare (5). Qui, allora, la fede è un pungolo per la ragione,

perché cerchi la verità, affinché non si assesti sul superficiale, perché si convinca d'essere capace metafisicamente (cioè ha la capacità di passare dal "fenomeno al fondamento", ha la possibilità di portare al linguaggio l'essere nella sua verità, perché è costitutivamente fatta per la verità e vorremmo dire anche "fatta di verità"). Una bella espressione di sant'Agostino può essere qui ricordata a memoria: «*Noli foras ire in te ipsum redii in interiore hominis habitat veritas*», la verità che mi inabita non è aliena dalla ragione. "Tu sei capace di passare dal fenomeno al fondamento", questo grida la fede dentro noi, in un'ottica prettamente cattolica e non certo protestante (si pensi a Lutero e al suo pessimismo sulla ragione, per esaltare la fede; per lui la ragione è inaffidabile, come lo è "una prostituta"; questa tradizione per altro continua e si manifesta anche nel XX secolo in quella tradizione teologica protestante per la quale la "filosofia cristiana", specialmente *l'analogia entis* è "sterco del diavolo" [K. Barth]).

Con l'Incarnazione, *il concetto di mistero si innova* e ciò che è misterioso diviene alla portata della ragione umana. Il mistero non è più distante e irraggiungibile, perché nel Verbo incarnato

tutto è ridefinito, tutto cambia. Se Dio è la realtà che determina ogni cosa, questa determinazione di Dio va letta nell'evento dell'epifania di Dio nel Verbo fatto carne. Il mistero non è più, soltanto, il Dio lontano tre volte santo, poiché *il mistero si è fatto vicino*. Insomma, che Dio sia lontano lo sanno tutti e tutti lo hanno detto. Filosoficamente Dio è assoluto (cioè sciolto da tutto, senza alcun legame: in Aristotele, nel XII capitolo della Metafisica, Dio per essere Dio nemmeno può sapere che tutta la realtà lo ama e va verso di Lui, attratto come dalla sua causa finale; non lo deve sapere, diversamente non sarebbe "atto puro di pensiero"; poiché pensa, può pensare solo stesso, per restare immobile; se pensasse altro/altri da sé si muoverebbe e non sarebbe più il Motore immobile). Cristianamente, invece "Dio ha legami", Dio è amore, vive dentro legami di comunione, già dall'eterno in se stesso (non è solo, ma è Trinità, agape), si lega all'uomo, a tutti gli uomini, a tutto l'umano, nel mistero dell'Incarnazione. Allora: "Tu sei qui!". Questo è il mistero: Dio si fa compagno di strada nella mia vita, Egli conduce i miei passi, è vicino, accanto a me, addirittura dentro di me, "*interior intimo meo*" (sant'Anselmo).

Novità radicale: dogma, ragione umana
e meraviglia/stupore

Il mistero dell'Incarnazione non è tale perché costituisce un *rebus* per la mente, ancor più se corredato di tutti i dogmi generati dai lunghi travagli teologici sulla natura umana e la natura divina di Cristo dei primi Concili ecumenici: come coniugare le due nature di Cristo, se poi egli è l'unica persona del Verbo di Dio? Se la natura umana è realtà personale in ogni uomo, perché in Gesù “resta” solo natura e non è persona? E come accade che in Gesù esiste la “vera umanità”, la pienezza di umanità, se la sua umanità non è personale, mentre nella persona esiste il compimento sublime di ogni essere umano, della natura umana?

Rimangono comunque questioni di grande interesse teologico, oltre che ecclesiale ed antropologico. Il “Verbo si è fatto carne” e non è più lontano dalla mia capacità di approfondi-

mento razionale, semmai potrò dire che il Mistero di Dio è tale in quanto è sovrabbondante, eccedente. *Dio rimane sempre Dio*, e “non diventa uomo” nemmeno in Gesù Cristo! Infatti, egli è uomo-Dio, la sua incarnazione rispetta la legge dell’alleanza: “nessun Dio diventa uomo e nessun uomo diventa Dio”. L’Incarnazione non è cioè una declassazione ontologica della divinità nell’uomo (altro è la *kenosi* di *Fil 2*). Il Verbo pur spogliandosi rimane Figlio di Dio, non vi è trasmutazione ontologica dell’essere di Dio che diventa uomo, né, viceversa, nell’uomo che diventa Dio. Egli è vero Dio e vero uomo, come ben afferma Calcedonia, fissando dogmaticamente la verità della costituzione teandrica di Gesù di Nazareth, dopo le note vicende che hanno contrapposto diverse cristologie nel cristianesimo dei primi secoli. Attenzione, la riflessione e la precisazione dogmatica continuò ben oltre, fino al Costantinopolitano III (chiuso nel 681).

Forse dovremmo avere più rispetto per tutti questi dogmi che ci hanno tramandato la vera fede in Cristo, aprendo la strada dell’evangelizzazione, dentro però una lotta ardua contro le varie eresie: subordinazionismo, nestoria-

nesimo, monofisismo, monotelismo etc. etc. I dogmi non sono quisquiglie, ma condizioni minimali di ermeneutica dell'interpretazione della realtà, per questo possono offrire risposte alle tante domande dell'uomo su Dio e su stesso. A partire dal dogma, si possono cominciare a capire molte cose. Certo, il dogma è il *minimum* sotto il quale non si può andare, pena equivocare il mistero di Dio e dell'uomo, l'eresia! Il dogma, infatti, ci permette di percorrere cammini lontani dall'errore e dalla perversione umana, ma avvia anche la ricerca umana sull'uomo e tutta la realtà che lo circonda, in quanto il *Novum* che Dio si è fatto carne in Gesù non dice anzitutto la bellezza della sua divinità (Dio non ha bisogno di essere lodato da noi), ma piuttosto la grandezza della nostra umanità. Se ci chiediamo insieme ad Anselmo d'Aosta – *Cur Deus homo?* – vorremo oggi rispondere: “Dio si fa uomo per svelarci la bellezza della nostra umanità”.

Il famoso testo anselmiano inizia con un “perché” (*Cur*), tradendo apparentemente un'impostazione tipicamente moderna. Il vero pensatore, secondo M. Heidegger, sarebbe colui che cerca risposte adeguate a questa domanda: “perché?”. Alla fede, però, secondo questo pensatore che

grande stima ha ricevuto nel XX secolo, anche in teologia, la ricerca pensante sarebbe proibita. Il credente sarebbe uno che per essere tale non può/deve pensare. Se pensare è cercare risposte a domande, il credente avrebbe tutte le risposte già pronte nella Bibbia. Non è dato dunque ai credenti di pensare e di ragionare? Ma è proprio vero? O non è piuttosto vero il contrario (ci fu un tempo in cui la filosofia in crisi venne risuscitata proprio dal cristianesimo, accolto come la “vera filosofia”). Chiediamoci: solo i filosofi pensano, i cristiani hanno già tutte le risposte? Questo modo di ragionare è messo in crisi dalla novità radicale della rivelazione cristiana. È vero: essendo Gesù Cristo il Verbo nella carne, Egli è la risposta ad ogni domanda; ma essendo la risposta di Cristo eccedente – perché non c’è risposta in Cristo e di Cristo che non sia Lui stesso, la verità in persona o la persona della verità –, allora la “vera filosofia” non si configura tanto come quella che trova le risposte alle domande, ma più opportunamente come quella che è *capace di fare domande!* Dalla risposta cristiana del Verbo incarnato sorge la “giusta domanda”, che non è “perché” ma, come gli antichi filosofi avevano afferrato, *Man-hu?*

Cos'è? Così facendo, si apre il raggio cognitivo della ragione per contemplare la realtà che è, che si manifesta e che potrebbe stupire, sempre oltre ciò che la ragione umana riesce in ogni momento a concepire, a capire, a scrutare. Così, la ragione filosofica resta aperta all'approfondimento della realtà, sempre oltre alle sue prese, benchè sempre disponibile alla sua comprensione, senza proiezioni soggettivistiche (precisamente quelle a cui ci hanno abituati nella modernità, per la quale la ragione costituisce la realtà e la realtà sarebbe frutto delle proiezioni della ragione ... pensiamo al soggettivismo kantiano, per il quale la realtà è conosciuta o costituita dallo schematismo trascendentale della mente).

Antropocentrismo agapico: l'uomo vero al centro

Il “Verbo di Dio fatto carne” indica che la realtà può e deve essere concepita con un atteggiamento di meraviglia/stupore rispetto all’eccedenza continua che si può manifestare alla mia ragione, senza che la ragione umana sia “limitata” da questa eccedenza, anzi proprio da questa eccedenza stimolata, spronata: la ragione è “aperta” e richiesta di restare “aperta” da questa eccedenza. Tutto sta nel valorizzare in questa prospettiva la tradizione ebraico-cristiana secondo cui l’uomo è stato creato “a immagine e somiglianza di Dio”. Essendo l’uomo “a immagine di Dio” ed essendo il Figlio l’*imago Dei*, l’immagine di Dio non è l’uomo, ma Cristo Gesù! Io stesso sono stato creato secondo Gesù, e se Lui si rivela per quello che è nella sua realtà di Figlio di Dio che presiede alla creazione, vuol dire che la realtà è eccedente,

che è molto più profonda del nostro sguardo o dell'insieme dei nostri sguardi, dall'inizio alla fine del mondo.

Il cristocentrismo dovrebbe metterci in grado di recuperare il rapporto tra Cristo e la creazione (andato col tempo perduto), così anche per questa via un rapporto più profondo tra Cristo e l'uomo creato. Da qui potremmo riconoscere come dalla verità cristiana su Cristo, "Verbo nella carne", derivi anche una visione filosofica promettente sulla creazione, sull'uomo e sulle relazioni umane (i teologi, parlano oggi non solo di antropologia, ma anche di ontologia trinitaria).

Pensiamo per esempio al riduzionismo moderno della creazione a natura. Invece no! La natura è creazione e, in quanto tale, è promessa e dono di Dio. Se è così, nulla toglie il dovere di scorgere nella nostra umanità la vetta della creazione, in virtù «dell'essere divino» che la costituisce e determina. Questo antropocentrismo non è prometeico (come quello che si manifesta nello sfruttamento delle risorse della terra e nella crisi ecologica odierna). È piuttosto un antropocentrismo "teologico", per il quale la "centralità" dell'uomo è misu-

rata obiettivamente dalla comunione trinitaria di Dio (agape, amore) e dunque si esprime nel rispetto dell'ambiente, nella "coltivazione del giardino", in una ecologia umana che è speranza nel/di futuro (6). Non è dunque l'antropocentrismo del predatore che si impone con violenza sul creato e sugli altri, ma è piuttosto "antropocentrismo agapico", che si piega come un samaritano in una relazione di cura, di servizio. Quando l'amore poi è dono che spinge fino alla morte, allora splende l'umano dell'uomo in tutta pienezza: là è l'epifania "dell'uomo vero", dell'uomo che realizza l'umano. Bisogna riconoscerlo con chiarezza: siamo tutti uomini e donne, ma non tutti siamo "umani" realmente allo stesso modo e con la stessa intensità (attuazione ontologica). Il mistero dell'Incarnazione, presentando in Cristo l'uomo vero, l'uomo veramente uomo, veramente umano, ci permette (e urge) che ci concentriamo con maggiore attenzione e senza negligenza sulla domanda di sempre "Chi è l'uomo, dove splende l'umano?". A questa occorrerebbe anche aggiungere: "da dove viene, dove si trova, dove va?", così da rendere la prima meno "astratta" e più storico-esistenziale. È per altro chiaro che la secon-

da è sempre implicata nella prima: dando, infatti, una definizione meccanicistica alla *homme machine* o scienista del tipo “tutto, anche le attività superiori dell’uomo sono riducibili alle condizioni fisico-biologiche della sua esistenza (per intenderci, tutta la mente umana non è altro che cervello)”, allora si risponde anche alla prima eventualmente dicendo che l’uomo è frutto del caso in un’evoluzione che va per caso dal Big bang a un buco nero.

L'Incarnazione implica che sia "il divino"
a rendere umano l'animale-uomo

Chi è l'uomo? "L'uomo è un'animale razionale", direbbe Aristotele. Sull'animalità dell'uomo non vi sono dubbi. Tuttavia accanto a questo termine noi aggiungiamo uno o più aggettivi che ne esprimano le qualità umane. Nella tradizione aristotelica è la razionalità. Ecco dunque, *l'animale razionale*. Nel suo essere razionale, l'animale uomo sarebbe umano. È proprio così? È possibile sostenere che l'uomo è più o meno umano in base alla sue capacità razionali e all'esercizio che ne fa? La peculiarità e la centralità dell'uomo nel cosmo, dice Max Scheler (in uno dei primi testi che ho studiato nella mia formazione teologica, "la posizione dell'uomo nel cosmo") sta nel suo essere eretto, nel suo stare in piedi. Quindi, il nostro corpo manifesterebbe la dignità della nostra umanità. La posizione eretta permette lo sguardo verso il cielo e l'apertura di

orizzonti, sicchè la nostra corporeità e la nostra fisicità si caricano di grande simbolismo, il cui significato può anche tradurre addirittura l'essere dell'uomo ad immagine di Dio (cfr *Gen 1*). *L'umano dice relazionalità*, autotrascendimento verso l'altro diverso da sè. Così, l'alterità dell'altro è necessaria per la mia stessa identità umana, infatti senza la diversità dell'altro la relazione umana non funziona (sostengono i personalisti contemporanei). *L'umano splende solo in una relazione che si autotrascende per trovarsi nell'altro*. Questo ha tante implicazioni che hanno a che fare con questioni "spinose" nella vita stessa della Chiesa (che è comunione, corpo della comunione e pertanto disdegna ogni forma di solipsismo, di individualismo narcisistico, di solitudine filoautistica: anche l'eremita è immerso attraverso la Chiesa in questa comunione). Attingiamo qui le radici profonde dell'essere umano: quelle per cui ogni uomo che viene al mondo è dentro un progetto provvidenziale di Dio che dall'eterno si chiama "generazione" (il generarsi di Dio in Dio è la relazione del Figlio con il Padre: là dove la creazione trova il suo stesso grembo sorgivo). Straordinaria visione. Per questo, da un altro

versante, Benedetto XVI, in *Deus caritas est* ha potuto sostenere che nella relazione monogamica appare nella storia un'icona plastica del mistero trinitario di Dio. Così, l'essere maschio-femmina è *imago Dei* nell'uomo che venne creato da Dio "maschio e femmina" (la questione posta oggi dall'omosessualità e dall'orgoglio gay che insiste sul matrimonio e sulla coppia gay, non è solo un problema di pluralismo culturale, non è solo questione sociologica e politica, ma è anzitutto questione antropologica e, come si vede dall'affermazione di Benedetto XVI, anche "teologica"). C'è da pensare molto, specialmente oggi, in un tempo di "liquidità economica" mancante e di effluvio inarrestabile di liquidità del pensiero, dei sentimenti, della vita (Z. Bauman).

In verità, dobbiamo ammetterlo, propriamente parlando, l'umano non splende solo (né tanto) per la sua razionalità! Quanti crimini si sono consumati in nome della razionalità e grazie alla razionalità (es.: l'olocausto, c'è tanta razionalità nell'organizzazione strategica dello sterminio di interi popoli, per non parlare di quella razionalità scientifica asservita al potere e allo sfruttamento, quindi alla distruzione).

Dove sta dunque l'umano dell'uomo?

Secondo la Rivelazione cristiana la qualità umana dell'animale-uomo sta nel suo "essere divino". *L'animale è umano perché il suo essere divino lo rende e costituisce realmente umano.* Noi siamo stati creati nell'immagine del Verbo incarnato, Gesù di Nazareth, e poichè Gesù ha una struttura teandrica, noi seguiamo il nostro "tipo" in qualche misura potremmo/dovremmo avere una "struttura umano-divina" (meglio dire, una dimensione divina nell'umano), secondo l'*imago Dei* che ci rende quello che siamo. Ovviamente è assolutamente necessario non cadere nell'errore panteista, perché chiara è l'evidenza: "noi non siamo Dio". L'uomo non è Dio, è però divino: ciò che in noi costituisce l'umano è il nostro essere divino. Non possiamo qui argomentare in modo esaustivo su questo. E però, benchè questa dottrina appaia eventualmente strana, ne assicuro anzitutto l'ortodossia cattolica, dicendo che aiuta semplicemente ad articolare in modo più aggiornato (per riferimento alla teologia del XX secolo) la tradizionale affermazione biblica e patristica dell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio. Accertato il suo collegamento teologico

con l'*imago Dei*, questo modo di pensare l'umano (in quanto costituito dall'essere divino) serve a declinare la verità teologica dell'*imago* in termini "filosofici" e pertanto aiuta il dialogo teoretico (in scienza e sapienza) con altri saperi. Per non dire che raggiungeremmo un "campo d'incontro" (una sorta di "cortile dei gentili" teoretico, con risultanze anche morali e pratiche) con tanti pensatori neopagani e ateizzanti del presente e del passato: in fondo, la critica alla religione come alienazione (L. Feuerbach) o anche come proiezione (S. Freud) non fa altro che focalizzare – *sub contraria specie* – la presenza dell'essere divino costituente l'umano. Anche Nietzsche in un suo passaggio, riconosce che *Feuerbach* (il ruscello di fuoco) bruciò la maschera di Dio e vi trovò solo l'uomo. Perché l'uomo è così costituito da "proiettare" fuori di sé una "immagine di sé" infinita, immensa, onnipotente, ipostatizzandola e adorandola come Dio?

Inoltre questo pensiero sull'umano aiuterebbe non poco a riarticolare in modo intrinseco il rapporto tra natura e soprannatura, secondo le prospettive del cristocentrismo contemporaneo, per il quale l'orizzonte cristico è "onnicom-

preensivo” anche della creazione (Cristo è “prima”, “anteriore” della creazione stessa). Così, vanno recuperate prospettive tematiche che col tempo andarono perdute o anche estenuate. Per la riflessione che stiamo facendo è comunque assolutamente necessario l’accoglienza, tutta contemporanea, del *crisocentrismo obiettivo* che supera certo amartiocentrismo diffuso anche oggi.

Necessario recupero del cristocentrismo

Normalmente si indica nella riflessione di Anselmo d'Aosta la sistematizzazione dell'amartiocentrismo, come visione della salvezza cristiana che pone al centro il peccato e pensa a Cristo come "la soluzione" imposta dal peccato originale. Gli studi su Anselmo evolvono ed è bene dire che non tutti gli studiosi concordano con questo giudizio (7). Però qui, schematizzando procediamo in breve. *Cur Deus homo?* Anselmo risponde: Dio ha creato il mondo. Adamo con il peccato originale ha rotto l'ordine del mondo. Per ristabilire l'ordine originario che non può restare infranto, si delinea una sorta di "stallo" da risolvere: l'uomo deve (perché lui ha peccato), ma non può farlo (perché è una semplice creatura, limitata, rispetto all'impresa immensa di ristabilire un ordine infinito). Solo Dio potrebbe, ma non deve, non è tenuto a farlo. *Così, l'uomo deve e non può, e Dio può e*

non deve. Allora, l'ordine originario della creazione rotto dal peccato originale potrà essere ricostituito solo da uno che sia veramente uomo (in quanto debba benché non possa) e veramente Dio (in quanto possa benché non debba). *Cur Deus homo?* Perché dunque l'Incarnazione? Risposta: Dio si è fatto uomo perché l'uomo ha peccato ed occorreva riparare questo mondo disordinato! Questa posizione piuttosto diffusa, è stata talvolta solo da pochi contestata, prima del XX secolo (Onorio d'Autin e Ruperto di Deutz, per ricordare alcuni, ma anche la visione scottista la contraddice) perché porta ad originare piccoli/grandi equivoci, sottesi alla possibile (e quasi istintiva) *risposta negativa alla domanda:* se l'uomo non avesse peccato, il Verbo di Dio si sarebbe incarnato?

Rispondendo negativamente, si può cantare a piena voce il *felix culpa* (come io faccio ogni anno nel Preconio pasquale) “perché a causa del peccato di Adamo abbiamo avuto un così grande Redentore”. Eppure, è giusto dirla con tutti i cristocentrici di ogni tempo: una colpa, anche quella e, soprattutto quella di Adamo, non è mai felice, perché è un disastro mortale. Possiamo anche oggi continuare a cantare nel

Preconio “felice colpa” perché lo facciamo nel seno della dottrina della Chiesa che, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, ha recuperato senza esitazione il cristocentrismo, declinandolo in tutti i settori della sua vita (liturgica, catechetica, caritativa). Così, dicendo “poeticamente” “felice colpa”, possiamo cogliere la grandezza dell’opera di Dio Padre, il quale non ha disdegnato la morte del Figlio sulla croce per rivelarci il suo amore. Però occorre stare molto attenti al possibile “slittamento semantico” di operazioni concettuali del genere, per non scadere nella logica dei cainiti, i quali ritenevano si dovesse onorare Giuda e il suo tradimento, “senza il quale” Cristo non sarebbe stato catturato e ucciso sulla croce, “senza il quale” al limite non sarebbe avvenuta la salvezza (così scrisse anche la mamma dell’attentatore Ali’ Acjà a Giovanni Paolo II, chiedendo che suo figlio venisse immediatamente scarcerato, perché dopo certa spiegazione del segreto di Fatima sul vescovo bianco che sarebbe caduto, il figlio non avrebbe fatto altro che ubbidire al “disegno” che quel segreto nascondeva).

Rispondendo positivamente, valorizzeremo il cristocentrismo della fede e abiteremo la ve-

rità biblica della rivelazione cristiana. Certo, il Verbo di Dio si sarebbe fatto carne anche se Adamo non avesse peccato, perché anche senza il peccato di Adamo, l'uomo avrebbe avuto bisogno della salvezza, cioè di quell'incontro sempre più personalizzato e personalizzante con la persona del Figlio. Solo l'incontro con Cristo salva e libera l'uomo. Lo salva, cioè lo compie nella sua umanità, lo porta alla verità della sua umanità. Viandante in cammino da sempre l'uomo avanza verso la verità di sé, raggiunge sé stesso nell'incontro con Cristo. Perché? Perché l'*imago* di Dio nella quale è creato, ora è nella storia realmente una persona che lo abbraccia, lo tocca, lo istruisce, lo porta a pienezza di vita, essendo Lui stesso "la via, la verità e la vita" (qui sarebbe bello dilungarsi sulla "rivelazione cristiana come storia"). L'essere divino che costituisce l'uomo umano in Cristo Gesù "vive" e "respira" nel suo ambiente vitale, interagisce personalmente con le energie costituenti dell'origine, è come se rientrasse nel grembo da cui venne "generato", attuando così tutte le sue potenzialità.

In questa linea l'Incarnazione ha solo successivamente a che fare con "il superamento del

peccato”, perchè il Verbo si fa carne per portare la salvezza agli uomini “e” gli uomini si trovano nella condizione storica della *natura lapsa*. Ripetiamo: la salvezza dell’uomo non sta propriamente nel superamento del peccato, ma nell’incontro fondamentale e personale con Dio in Gesù. In quest’ottica, Gesù è la salvezza in sé, questa è la novità straordinaria dell’Incarnazione: la salvezza è l’incontro personale con Dio! Anche se Adamo non avesse peccato, il Verbo si sarebbe incarnato poiché l’Incarnazione è prima della creazione del mondo, anzi la creazione è stata fatta in vista dell’Incarnazione. La salvezza viene a coincidere con lo splendore pieno della nostra umanità, creando in Adamo il bisogno di realizzare questo orizzonte divino che lo costituisce umano, concetto che viene anche alla luce nella celebre espressione di Agostino: “il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te”.

In Gesù Cristo, il nuovo umanesimo

*L'incontro è reale, ecco la novità radicale dell'Incarnazione! Non è una metafora, non è poesia. Dio incontra l'uomo nella sua realtà, e questo incontro fa sì che il divino che è nell'uomo, e lo rende umano, trovi in Dio e solo in lui attuazione, perché il divino in Dio è Dio stesso. Perciò, dunque, l'immagine di Dio che è nell'uomo (secondo cui l'uomo è stato creato) può rivelarsi pienamente solo in Lui. La novità della rivelazione cristiana – che porta a compimento quella ebraica – sta nel fatto di indicare nel Figlio eterno nel seno del Padre *l'immagine Dei*. *L'immagine Dei* nel quale l'uomo è creato non è l'uomo, ma Dio-Figlio, perciò *la verità dell'umano non è nell'uomo, ma in Cristo*. Gesù Cristo è custode dell'umano dell'uomo e rivelatore dell'uomo vero, cioè dell'umano giunto alla sua pienezza di verità (8). È allora*

straordinariamente pregnante il titolo con cui la Chiesa italiana va verso il Convegno ecclesiale di Firenze: “In Gesù Cristo, il nuovo umanesimo”. “Il” nuovo umanesimo: l’articolo è determinativo, perché forte e chiara è la consapevolezza della rivelazione cristiana dell’umano svelato in Cristo. Quello del cristiano non è “un” umanesimo. E questo non toglie nessuna energia al dialogo interculturale, ma piuttosto consente di entrarvi senza “mezzi termini” (o termini equivoci) con la verità da proporre. È una verità antropologica che si gioca sul versante del *logos*, dell’argomentazione, ma resta sempre meno una dottrina e sempre più una “presenza personale nel mondo”. La verità è la persona stessa di Cristo e, pertanto, annunciarla significa entrare nelle forme pratiche e storiche che ne consentono la possibilità del suo costituirsi reale. La verità cristiana si fa nella carità e non nella violenza, si propone e splende nell’amore e nel servizio e non nel rancore o nel dominio. È la verità “crocifissa” del Cristo sulla croce che propone così per sé agli altri la verità di sé, come manifestazione dell’amore agapico. *L’umanesimo cristiano è umanesimo integrale, perché integra il rapporto con Dio come costi-*

tutivo della propria epifania vera (senza Dio ogni umanesimo è disumano, cfr. Benedetto XVI). E l'Incarnazione ci dice perché questo accade, perché l'integralità dell'umanesimo cristiano permette di guardare all'origine eterna del venire al mondo dell'uomo (= il generarsi del Figlio dal Padre), là contemplando l'*imago* che ora nella storia "registra" in ogni nobile movimento ascendente delle sue azioni umane. Il "divino" che nell'uomo lo costituisce umano è in Dio relazione eterna di generazione del Figlio dal Padre, l'imago-misura-verità della creazione dell'uomo. Così, il nuovo umanesimo, quello cristiano, contempla l'infinità, l'immen-sità, la grandezza e la bellezza incommensurabile presente nell'uomo, pur esistenzialmente caduco, impermanente, inconsistente e anche peccatore. L'umanesimo cristiano ha fiducia nell'uomo, "crede" nell'uomo e nelle sue possibilità di recupero e di nuovo splendore.

La salvezza di Cristo (cioè lo splendore della pienezza dell'umano in noi: i santi non sono per nulla angeli, ma "veri uomini", veramente e pienamente umani) è resa possibile, oggi, – nello stato di natura decaduta e quindi sotto i colpi violenti delle ferite laceranti, dalla barba-

rie disumana, dal decadimento oscurante la luce dell'*imago* in noi –, grazie alla novità radicale dell'Incarnazione (cioè la presenza reale di Dio nella storia in Gesù) che svela la possibilità della presenza reale di Dio nella vita dell'uomo. Come in Gesù nostra *imago*, così anche in noi: per la presenza personale dello Spirito Santo in noi (ecco la grazia increata, fonte della salvezza accolta in libertà), il cristiano è costituito ontologicamente teandrico, analogicamente a quanto svelato nell'ontologia di Gesù di Nazareth. Lo Spirito Santo è realmente presente, per il Battesimo, nella vita dell'uomo come sua “forma oggettiva”, cioè immanente e trascendente ad un tempo, non confusa o anche “limitata” dalla creaturalità finita dell'uomo. Fin dalla sua creazione, l'uomo è incoativamente disponibile ad essere, per grazia, cristiforme, spiritiforme, deiforme (A. Rosmini): attuato cioè dalla forma di Dio, di Cristo, dello Spirito. Ovviamente non c'è nulla di magico e tutto può accadere nella grammatica della libertà umana, nella quale la grazia di Dio, se accolta in libertà, libera la libertà, manifestandola “in pienezza e in verità”, nelle azioni proprie di chi, uomo nuovo, vive “secondo lo Spirito”, “secondo lo Spirito

di Cristo”, cioè vive nella verità rigenerante del Risorto.

Per meglio lumeggiare il nuovo umanesimo in Gesù Cristo non sarà inutile riscoprire la lezione antropologica di alcuni recenti beati, come Giovanni Paolo II e Antonio Rosmini (9).

Lo Spirito di Dio abita in me realmente. Non è una metafora, come una certa teologia pluralista vorrebbe, per facilitare un dialogo con le religioni. Secondo questi teologi, è impossibile che nella nostra storia caduca sia presente un assoluto che genera una condizione di assolutezza, senza la quale non si può essere umani nell'esistenza storica. Questa esistenza umana – il nuovo umanesimo – si esprime in valori assoluti e non più negoziabili, differenti dai “valori” proposti dal relativismo nietzchiano, dallo storicismo, dall'ecllettismo che condannano il pensiero cattolico all'isolamento e alla diaspora. Tuttavia già Pietro, rivolgendosi ai cristiani del suo tempo scriveva: «A voi eletti in diaspora...», che potremmo tradurre meglio con “eletti per stare in diaspora”, profetizzando che i credenti sono destinati al disagio e alla solitudine su questa terra in quanto le loro radici sono nei cieli, poiché per essere veramente uo-

mini abbiamo ad essere divini: qui starà sempre la “differenza umana della visione cristiana dell’uomo”.

Il realismo è la singolarità propria dell’esperienza cristiana nel mondo, il realismo nella fede, della nostra fede cattolica ci permette di pensare l’Incarnazione con l’atteggiamento accogliente del *Man-hu* (*Cos’è?*). Io contemplo nella fede il Mistero che mi si rivela, ecco perché l’originalità della Rivelazione cristiana, grazie all’Incarnazione, è precisamente *la fede*: il sorgere di “questa” fede nel mondo, non tanto della fede in generale, ma della fede come qualcosa/qualcuno che è creato in me dalla realtà che mi si rivela (10). Non è un caso che Benedetto XVI, istituendo un Anno della fede (2012-2013) abbia chiesto di dare grande attenzione (sia teorica, che morale, che pratico-caritativa, che missionaria) al rapporto tra *fides qua-fides quae*.

Il nuovo umanesimo è umanesimo credente, umanesimo di fede. La fede non è qualcosa che si giustappone alla mia vita umana, ma è piuttosto, in Cristo, ciò che la rende pienamente umana, normandola con l’umanità di Cristo, misura e verità della mia umanità. La realtà del Cristo

Risorto si rivela a me, come misura e verità, custodia e redenzione della mia umanità. Ma, chi potrebbe vedere/riconoscere Cristo, senza la fede? Qui sta l'aspetto più dolce della novità dell'Incarnazione: non potremmo diventare e restare umani senza l'incontro personale con Cristo, poiché è Cristo risorto la pienezza della nostra umanità; non possiamo però incontrarlo veramente e dunque rinascere nella nostra libertà umana, senza fede; dunque, il Dio che ci ha creati "a sua immagine e somiglianza" in Cristo, è proprio Lui, in Cristo Gesù, ad attivare e creare in noi le condizioni per poterlo incontrare e riconoscerlo come redentore dell'umano dell'uomo che Lui stesso, il Cristo, custodisce per tutti (e a tutti è destinato: tutti gli uomini sono chiamati alla santità in Cristo e alla santità di Cristo). Dio crea la fede in noi, con il dono dello Spirito del Risorto e lo può fare perché ogni uomo è destinato a questa fede, essendo creaturalmente "umano" in quanto costituito dal "divino" in lui. Per questo l'uomo, nella fede cristiana, può diventare "casa e tempio" di Dio e Dio realmente può prendere dimora reale presso di lui, attraverso lo Spirito Santo, "amore effuso nei cuori degli uomini e delle donne

che vengono alla fede”. È il primato dell’iniziativa di Dio, il primato dell’Incarnazione che “presiede” alla creazione dell’uomo (il primo Adamo è creato nel secondo Adamo, il nuovo Adamo che è Cristo). Dunque, non è la fede che crea il Risorto, ma è il Risorto che mi si mostra, creando in me le condizioni affinché io lo veda. Ecco la fede.

Ogni soggettivismo è allora infranto. Non possiamo dire: Io credo, tu credi. Ma, “Noi crediamo”, perché lo Spirito Santo è in noi! Questa è fede cattolica! La fede non è generata dai miei studi o dalla mia volontà, la fede è data dal fatto che lo Spirito abita in me. È inammissibile, però, la comune espressione con cui qualche neopagano o ateo tende ironicamente a giustificarsi: «La fede è un dono e a me non è stato dato...». La fede è un dono e Dio la dona a tutti: perché tutti siamo destinati alla fede e tutti gli umani sono chiamati ad incontrare Gesù Cristo. Tutti gli esseri umani, cioè tutti gli animali che portano il volto umano perché “animali divini” e perciò uomini e donne. *Senza l’incontro con Lui, il divino che è in noi non germoglia. Anzi, fuori dall’incontro con Cristo la nostra umanità si perverte e invece di obbedire al comanda-*

mento liberante di Cristo: «Amatevi l'un l'altro, come io vi ho amato», obbedisce al comando umiliante e avvilito dell'Anticristo (simile e assolutamente diverso da quello di Cristo): «Amatevi l'un l'altro». «Amatevi l'un l'altro e basta!», così, il menzognero inganna gli umani, perché comanda l'amore. Non donando però la misura vera dell'amore (cioè l'amore di Cristo "come io ho amato voi") tenta gli uomini con l'ubriacatura di un amore che è spazzatura e perversione (un amore senza verità, è menzogna dell'amore, come accade dentro tutti i processi di mercificazione e di sfruttamento del corpo umano, specie femminile, ma anche nell'abuso violento dei piccoli etc. etc. o nella compravendita dell'amore umano come fosse un giocattolo da possedere, o nell'insostenibile leggerezza dell'essere della società liquida con l'amore solo apparentemente allettivo, più affascinante, che si declina nella richiesta di matrimoni omosessuali, etc. etc.).

Fuori dal comando di Cristo, non può esserci amore umano, nel senso più vero di questo termine (*a-more*= *a-morior*; ciò che nega la morte) ossia di un amore che si spinge fino alla morte e che la oltrepassa, come l'amore di Cristo.

Conclusione

La Rivelazione cristiana è rivelazione di Dio che è amore. L'Incarnazione mostra – secondo Calcedonia – la verità di Dio in se stesso (Cristo è il vero Dio) e però mostra anche (finalisticamente soprattutto) *l'uomo vero* (Cristo è l'uomo vero): è la rivelazione della grandezza, della profondità e dell'immensità dell'umano, cioè di ciò che rende umano l'uomo, il suo “essere divino”. Ecco la salvezza cristiana, come umanissimo nuovo: la santità di uomini e donne che, in ogni tempo, identificati per grazia nell'uomo vero che è Gesù, costruiscono la civiltà dell'amore, nella quale il comandamento dell'amore assuma corpo e diventi la gioia e la felicità di tutti quelli che nascono in questo mondo (dando per scontato e sperando che continueranno a nascere). Non è banale considerare, concludendo, che lo stesso venire al mondo (il nascere degli umani e non il loro essere fabbricati in provet-

ta) è oggi una grande sfida per la rivelazione cristiana e il suo nuovo umanesimo. La crisi demografica è crisi di speranza, di sicuro, ma è anche affievolimento del “divino” in noi: non facendo nascere i figli, non diventiamo certo più umani, ma regrediamo nella possibile barbarie che è chiusura alla vita e alla vita come dono, come servizio, come solidarietà, abnegazione e perdono.

L’incontro con Cristo, Verbo nella carne, permetta al *Novum della rivelazione cristiana* di rendere “nuovo” ogni uomo, di ridonarlo a quella novità che ha le radici profonde delle sue origini in Dio: “noi cristiani siamo predestinati nel sempre a comparire puri, santi, immacolati nell’amore davanti a Dio”, cioè pienamente umani, come Dio-Padre ci ha pensati in Cristo, “prima che il mondo fosse”: figli nell’Unigenito Figlio di Dio, veramente umani, come Cristo “uomo vero”.

Da qui la missione e la nuova evangelizzazione, come impegno di vita, come possibilità di futuro del cristianesimo e dell’umanità, reimparando a “dire Dio” anche nel tempo presente, nell’odierna cultura multi-etnica, multi-religiosa e multirazziale e secolarizzata, sapendolo

narrare con nuovo linguaggio all'uomo post-moderno (11). Si deve lottare perché tutti gli uomini possano “restare umani” e diventarlo sempre più, sempre meglio, fino alla perfezione (richiesta dal Padre, “siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste”) d’essere “figli nel Figlio”. “Resta umano” è il comandamento rivolto a tutti. Per farlo concretamente – “restare umani” –, attiva in te il “divino” che ti costituisce e determina, cioè “sii credente”: nella fede in Gesù Cristo, nella quale soltanto c’è l’uomo vero e dunque la possibilità per ogni uomo (= salvezza universale in Cristo) d’essere umani “come Lui”, nell’agape, nell’amore che soltanto realizza la vita e rende tutti felici e gioiosi di esistere, felici d’amare, cioè di essere umani.

Appendice

L'umanità di Gesù, apprezzata da non credenti e/o non cristiani

La strumentalizzazione interpretativa di *Ernst Bloch* è evidente, come è lapalissiano l'apprezzamento per l'umanità di Gesù: non esiste grazia divina a fondamento della vita piena di Gesù di Nazareth; essa è frutto solo dell'opera dell'uomo, mentre la pazienza di Gesù sulla croce è una virtù antisociale da non seguire. In fondo Gesù non è Dio, ma *il Figlio dell'uomo*, l'ideale utopico in una storia umana: «Il Messia figlio dell'uomo non si presentò, né come un conservatore in lotta, né come un romantico restauratore di un semplice regno di David /.../ Egli si pose *in Dio come uomo* /.../ Il titolo è solo in apparenza modesto e persino privo di potenza, nei confronti del titolo Figlio di Dio. Di fatto è un titolo alto, anzi il più alto, e significa che con l'uomo si va del tutto e straordinariamente lontano» (in *Ateismo nel cristia-*

nesimo). La nostalgia del paradiso perduto, ma che pure appartiene di diritto all'uomo, trova in Gesù una tematizzazione cosciente: niente di meno di quella nuova terra e di quel nuovo cielo che la rivoluzione marxista produrrà. La volontà di essere come Dio è il *filo rosso* di tutta la storia umana che ha in Gesù un simbolo unico e altamente rivelatore, egli è il profeta dell'utopia del regno, ma di un regno terreno. Perciò egli incarna la figura dell'eretico e del ribelle, il modello di ogni azione che tenda ad emancipare l'uomo da qualsiasi costrizione o schiavitù.

Il tema percorre le pagine di tanti romanzi della letteratura mondiale, tra i quali vorrei ricordare *Il patibolo* di *Cingiz Ajtmatov*, un avvenimento letterario comparso nel 1986 nell'Unione Sovietica ormai in fase di cambiamento culturale. Tre quadri descrivono tre storie diverse (quella della lupa Akbara, quella del giovane Avdij e quella del pastore Boston) accomunate da un unico destino, il cui significato profondo si trova nella storia sovratemporale di Gesù Cristo. Dio è «l'Immaginato, l'Irraggiungibile, inseparabile dallo spirito»; egli è «l'essenza superiore dello spirito di ogni uomo» e vive in ogni pensiero umano come la sua più alta espressio-

ne. Cristo è il martire e il profeta capace di elevare l'uomo alla sua altezza destinale. L'autore è di tradizione musulmana: perchè Cristo e non Maometto? Gesù è morto sulla croce, emblema di tutti coloro che soffriranno per il bene e la giustizia in tutti i tempi: «La religione cristiana acquista molto grazie alla figura di Gesù Cristo. La religione islamica, a cui appartengo per tradizione, non ha figure che le si possano accostare. Maometto non è un martire. Dovette sopportare prove e sofferenze, ma non esiste niente di simile al concetto di crocifissione per un'idea, e di perdono all'umanità per sempre. Gesù Cristo mi dà modo di svelare all'uomo contemporaneo un messaggio recondito. Per questo, pur essendo ateo, mi sono imbattuto in lui nel mio *iter artistico*» (*Il prezzo della vita*, intervista a C. Ajtmatov, in *L'Altra Europa*, gennaio-febbraio 1987). Gesù è un semplice uomo, ma è rappresentante di una umanità radicalmente diversa da quella personificata da Pilato. Quello di Gesù è un umano sublime, perciò paradigmatico. Qui il senso della sua seconda venuta, come egli con chiarezza dice davanti al Pilato: «Tornerò agli uomini dentro il loro cuore. Ecco come stanno le cose. Sarò il vostro futuro, sprofondato

nei millenni del passato. Questa è la volontà dell'Altissimo: che l'uomo possa innalzarsi fino al trono del proprio destino, un destino di Bene e di Bellezza. Questo è il senso della mia predicazione, qui è la verità e non nelle voci che corrono, nelle chiacchiere che involgariscono le idee nobili» (in *Il patibolo*, Milano 1988).

L'attrazione per Gesù è potente nell'animo dell'«ateismo infelice» di *Pär Lagerkvist* (svedese e premio Nobel per la letteratura del 1951). Nel suo romanzo *Barabba* il tema è costituito dalla ricerca di Dio: Gesù è il Dio incarnato o un sogno dell'uomo? illusione o salvezza? L'interrogativo è ossessionante. È impossibile sfuggirvi, come testimonia il suo romanzo *La sibilla* (1956). Ma esiste Dio? Ascoltiamo una sua poesia: «Se credi in dio e non esiste dio / allora è la tua fede miracolo anche maggiore / Allora è davvero qualcosa d'incomparabilmente grande / Perché giace una creatura nel fondo delle tenebre / ed invoca qualche cosa che non esiste? / Perché così avviene? / Non c'è nessuno che ode la sua voce invocante nelle tenebre / Ma perché la voce esiste?» (in *Poesie*, Milano 1969). Nella crocifissione di Gesù nessun fallimento, egli risorge in ogni uomo che saprà seguirlo sulla

via da lui tracciata: Così: «Sii consolata, o Maria, tuo figlio è morto / ma il figlio dell'uomo risorge / Da tutto il suo dolore, dalle angustie del mondo / l'uomo si leverà, risorgendo / Tu vedi solo il sangue che cola e l'imbratta / e il foro della ferita nel suo fianco / Ma io ti dico: quello che vedi non è tutto / Non invano ha sofferto / Ognuno che, inchiodato, inerme, sulla croce / abbia anelato a entrare nel regno di Dio / ha in parte debellato il male della terra / ed è morto fatto simile al Redentore» (in *Sii consolata, o Maria*, poesia).

La religione di Gesù è la speranza di tutti gli uomini. Nulla di più.

Per *Albert Camus* occorrerebbe strappare le ultime pagine del Vangelo, nella quali si parla della risurrezione: «ed ecco ci viene proposta una religione umana, un culto della solitudine e della grandezza», l'unico veramente proponibile in questo mondo dominato dalla *peste*, la cui devastazione è smisurata. *La peste* è simbolo della condizione umana, la vittoria sul male è impossibile. Cristo è l'innocente che l'assume fino alla disperazione. In *L'uomo in rivolta*: «Cristo è venuto a risolvere due problemi principali, il male e la morte, che sono appunto

i problemi degli uomini in rivolta. La sua soluzione consiste innanzitutto nell'assumerli in sé. Anche il dio uomo soffre, con pazienza. Né male né morte gli sono più assolutamente imputabili, poichè è straziato e muore. La notte del Golgota ha tanta importanza nella storia degli uomini soltanto perchè in quelle tenebre la divinità, abbandonando ostensibilmente i suoi privilegi tradizionali, ha vissuto fino in fondo, disperazione compresa, l'angoscia della morte. Si spiega così il *Lamma sabactani* e il dubbio tremendo di Cristo in agonia. L'agonia sarebbe lieve se fosse sostenuta dall'eterna speranza. Per essere uomo, il dio deve disperare». Rilettura interessante quella di Camus che porta a risposte originali. Per esempio: Perchè Gesù è stato crocifisso? Per lui Gesù non era completamente innocente. La strage degli innocenti per causa sua era il suo "innocente delitto". In *La caduta* Cristo non può dimenticare quel sangue versato, perciò egli non si difende, vuole farla finita, gridando la sua agonia ad un Dio che lo ha abbandonato. Ne *Il malinteso* Dio è rappresentato dal vecchio domestico che non accoglie la richiesta di aiuto della donna, la quale ha incosapevolmente assassinato il figlio. «Aiutate-

mi»: è un'invocazione, un grido di preghiera; «No» è la risposta che è dentro la nostra stessa disperazione.

Quando poi la concezione dell'umanità assumerà connotati forti, da «super uomo», da «volontà di potenza» o semplicemente da «forza dell'istinto» che deve sprigionarsi oltre ogni misura e contro ogni ostacolo, allora la figura di Gesù, per i suoi tratti remissivi, di pazienza, di abnegazione, di scelta del debole e del povero, di accoglienza degli storpi, ciechi e zoppi, risulterà essere un grande affronto all'ebbrezza della vita e della sua inesorabile aggressività. Gesù diventa uno scandalo per l'umano, non proponibile né come modello, né come futuro. A lui si dovrà contrapporre l'«Anticristo» di Nietzsche o *Il serpente piumato* di D.H. Lawrence, simbolo del vigore mascolino dell'antica civiltà messianica. «E io dissi: “O mondo sei mio / Ti coglierò come un pomo / ti spremerò alla mia sete / alla mia sete perenne», è *D'Annunzio* interprete della gioia piena di voluttà, di istinto e di orgoglio del superuomo (in *Maia*, Verona 1928). Per lui Cristo è il bellissimo nemico, con il quale misurarsi: «Bisogna infine che io lo guardi dentro. Bisogna che io nemico lo interpreti e lo

riveli: che io lo interpreti per me solo, che io lo riveli a me solo. Bisogna che il *Vangelo secondo l'Avversario* mi conduca infine ad amarlo in me e ad amarmi in lui. Non lo vedrò grandeggiare se non lascerò grandeggiare il mio stesso *démone*. Non lo amerò se egli non si compirà nel silenzio e se io non andrò ad eguagliare il suo silenzio in fondo al deserto della sete» (in *Le faville del maglio*, Riviera 1939).

Da qualsiasi punto di vista lo si consideri, la prospettiva umanistica, fa di Gesù un punto di paragone impreteribile per la verifica del proprio ideale di umanità. Per alcuni è la più alta avventura, per altri pietra di inciampo.

Tuttavia, qui, Cristo diventa una cifra particolare dell'umano che ognuno può svolgere a proprio piacimento. *Il rischio permanente, e abbondantemente registrabile nella storia, è quello della soggettivizzazione del contenuto cristiano*. Che questo avvenga in riferimento alla esperienza individuale o a quella di un gruppo o addirittura nell'esigenza dell'inculturazione della fede dentro precise culture popolari, non importa. La verità della fede viene decurtata: *Gesù non è figlio di Dio, ma un ideale umano, forse il più alto, ma pur sempre una*

espressione umana. Il Dio Trinità non ha spazi.

Solo il mantenimento del legame profondo tra Cristo e la Chiesa permette l'accesso vivo al volto vero del Dio di Gesù. Questo rapporto è infatti costitutivo dell'evento rivelato stesso: chi è il Cristo della fede che noi adoriamo nei Vangeli se non la comprensione, consentita dall'attività dello Spirito, che la comunità cristiana apostolica ha avuto del Gesù della storia, vissuto per le strade della Palestina, come il rivelatore del Padre?

Occorre perciò *guardare a Gesù accogliendo la sua rivelazione*, evitando un grosso errore di prospettiva: quello di proiettare il frutto del proprio desiderio sul suo volto. Significherebbe inevitabilmente ridurre la sua verità. La sua verità è, infatti, quella di essere il Figlio eterno di Dio nella carne umana, la manifestazione assoluta della verità di Dio. L'ineffabile Dio si è detto in Gesù, non solo nel senso di un discorso teologico profondo, ma nella realtà della sua presenza storica nel mondo, presenza personale attraverso il Figlio.

L'umanità di Gesù che tanto appassiona chiunque la guardi con il rispetto dovuto può essere compiutamente gustata e vissuta solo

da chi la “crede”: è l’umanità in cui traspare la realtà eccedente del Figlio del Padre che, proprio nell’umanità del Figlio, rivela se stesso Amore-agape dall’eterno, Amore-agape nella storia, perché anzitutto il Padre “crede negli esseri umani”, poiché li guarda da sempre e nel sempre nell’umanità di Gesù, suo Figlio, nella quale i cristiani credono.

Note

(1) Tutta la riflessione, anche filosofica, di Karol Wojtyła è incentrata sull'uomo-persona in una prospettiva di indagine fenomenologica che non disdegna di “mostrare” la fecondità euristica della fede cristiana nella Incarnazione (cfr. A. Staglianò, *Ecce homo. La persona, l'idea di cultura e la questione antropologica, in Papa Wojtyła*, Cantagalli, Siena 2008).

(2) Si veda per questo A. Staglianò, *Teologia e Spiritualità. Pensiero critico ed esperienza cristiana*, Studium, Roma 2006.

(3) Cfr. A. Staglianò, «I santi: “nuove” parole di Dio», in *Ho theólogos* 24 (2006) 121-128.; ID., «Figure di santità e identità teologica del Sud: legittimazione critica di un percorso, guadagni e prospettive», in C. Sarnataro (a cura di), *L'identità meridionale. Percorsi di riflessione multidisciplinare*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2005, pp. 239-246.

(4) Nel dibattito teologico circa il rapporto tra cristianesimo e religione non cristiane, questo aspetto emerge di continuo, nella pretesa di assolutezza veritativa del cristianesimo, ama anche nella pretesa dei teologi pluralisti della religione di ridurre a semplici “metafore” alcuni concetti centrali della fede, come Incarnazione, risurrezione, redenzione. È, infatti, ostico “digerire” la novità radicale dell'Incarnazione, quale reale presenza di Dio nella storia degli uomini e, perciò, si pretende spingerla a una interpretazione mitologica. Su questo cfr. A. Staglianò, «L'impegno teologico per

la “singolarità” di Gesù Cristo nel contesto del pluralismo religioso», in G. Coffele (a cura di), *Dilexit ecclesiam, Miscellanea Valentini*, L.A.S., Roma 1999, pp. 319-349.

(5) Su questo cfr. A. Staglianò, *Su due ali. L'impegno per la ragione responsabilità della fede*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2005; *Pensare la fede. Cristianesimo e formazione teologica in un mondo che cambia*, Città Nuova, Roma 2004. Per qualcosa di molto più sistematico, il tema è svolto in un autore, citato nell'Enciclica di san Giovanni Paolo II, in *La “Teologia” secondo Antonio Rosmini. Sistematica-critica-interpretazione del rapporto fede e ragione*, Morcelliana, Brescia 1988.

(6) Cfr. A. Staglianò, «Il principio creazione tra filosofia e teologia: oltre l'antropocentrismo?», in ATI, *La creazione e l'uomo. Approcci filosofici per la teologia*, Edizioni Messaggero, Padova 1992, pp. 29-66 (pp. 274); rimando in particolare a *Intagliatori di sicomoro. Cristianesimo e sfide culturali nel terzo millennio. Il compito, le sfide, gli orizzonti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009. Qui si trova un capitolo dedicato a “Per una ecologia umana. Verso un decalogo teologico” (pp. 96-136) e l'altro che riprende il tema caro a Benedetto XVI “*Sapere aude: verso una nuova filocalia. Sull'allargamento del concetto di razionalità*”, pp. 179-217).

(7) Mi sono interessato alla cosa, benchè da un altro versante in A. Staglianò, *La mente umana alla prova di Dio. Filosofia e teologia nel Proslogion di Anselmo d'Aosta*, EDB, Bologna 1996.

(8) Cfr. A. Staglianò, «Il cristianesimo e la salvezza

dell'uomo integrale», in G. Pasquale, *L'uomo ultimo. Per una antropologia cristiana e francescana*, EDB, Bologna 2006, pp.17-34. *Cristianesimo da esercitare. Una nuova educazione alla fede*, Studium, Roma 2007.

(9) Di K. Wojtyła ho già riferito alla nota n. 2 di questo contributo. Quanto al Rosmini cfr la recente pubblicazione A. Staglianò, «La visione antropologica rosminiana di fronte alla sfida educativa», in *Colloqui rosminiani I-II*, a cura di P. Sapienza, Studio Teologico S. Paolo, Catania 2013, pp. 51-78.

(10) Per approfondimenti, cfr. A. Staglianò, «Il realismo della fede nelle Encicliche di Benedetto XVI», in M. Cardinali (ed.), *Pastori dinanzi all'emergenza educativa. Per la formazione dei formatori*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2011, pp. 181-221.

(11) Cfr. A. Staglianò, «Narrare Dio all'uomo nella post-modernità», in G. Pasquale – C. Dotolo [edd.], *Amore e verità. Sintesi prospettica di teologia fondamentale. Studi in onore di Rino Fisichella*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2011, pp. 391-440.

Publicazioni dello stesso Autore

Monografie scientifiche

(filosofico-teologiche e teologico-pastorali)

- La Teologia secondo Rosmini*, Morcelliana, 1988
La Teologia «che serve», SEI, 1996
La Mente Umana alla prova di Dio, EDB, 1996
Il Mistero del Dio Vivente, EDB, 2002
Vangelo e comunicazione, EDB, 200
Pensare la fede, Città Nuova, 2004
Su due ali, Lateran University Press, 2005
Teologia e spiritualità, Edizioni Studium Roma, 2006
Cristianesimo da esercitare, Edizioni Studium Roma, 2007
Ecce Homo, Cantagalli, 2008
Intagliatori di sicomoro, Rubbettino, 2009
Madre di Dio, San Paolo, 2010
Una speranza per l'Italia, Edizioni Paoline, 2011
L'Abate calabrese, LEV, 2013
La Cattedrale di Noto e la sua bellezza difficile, Edizioni Santocono, 2015
Maria di Nazareth da conoscere e amare. Teologia, devozione, poetica, omiletica, LEV, 2016

Le sporadi poetiche

- Cercando oltre*, Vanvitelli, 1994
Viandante, Ursini, 2000
Come un canto, tra la creatura e l'Eterno, Ursini, 2002
Αληθεια, Ursini, 2003

Dal grembo dell'aurora, Ursini, 2006
Terra di ogni terra madre, Pubblisfera, 2007
L'immagine (in)tesa, Pubblisfera, 2008
È nuovo il giorno, Pubblisfera, 2009
Morte, dov'è la tua vittoria, Edizioni Santocono, 2010 (1)
Dieci parole per pensare, vivere e amare, Edizioni Santocono, 2011
Feritoie della speranza, Edizioni Santocono, 2012
San Corrado racconta, Edizioni Santocono, 2013 (1)
San Corrado racconta, Edizioni Santocono, 2014 (2)
Morte, dov'è la tua vittoria, Edizioni Santocono, 2016 (2)

Collana “Teologia per tutti”

1. *L'animale divino. Sull'umano dell'uomo. “Questo di più di Dio” che si autotrascende nell'amore*, 2016
2. *Sarx egheneto. Credo nell'umanità di Gesù*, 2016

Indice

Prefazione	Pag.	7
Introduzione	»	9
1. Non solo apofatismo	»	21
2. L'Incarnazione è la novità radicale del cristianesimo	»	24
3. "Verità-chiave" della fede cristiana, nella <i>Redemptor hominis</i>	»	27
4. Novità radicale: cosa si intende? .	»	30
5. La novità radicale della santità cristiana	»	33
6. Novità radicale e Rivelazione	»	35
7. Novità radicale e mistero	»	38
8. Novità radicale: dogma, ragione umana e meraviglia/stupore	»	42
9. Antropocentrismo agapico: l'uomo vero al centro	»	47
10. L'Incarnazione implica che sia "il divino" a rendere umano l'animale-uomo	»	51
11. Necessario recupero del cristocentrismo	»	57
12. In Gesù Cristo, il nuovo umanesimo: verso il Convegno di Firenze . .	»	62
13. Conclusione	»	71
Appendice	»	75
Note	»	85
Pubblicazioni dello stesso Autore	»	89

Stampa
Grafiche Santocono
S.S. 115 - Rosolini (SR)



ANTONIO STAGLIANÒ, eletto Vescovo di Noto il 22 gennaio 2009, è Dottore in Teologia (Pontificia Università Gregoriana) e in Filosofia (Università della Calabria). Dal 2002 al 2009 è stato Direttore dell'Istituto Teologico Calabro dove ha insegnato Teologia sistematica (Cristologia, Teologia trinitaria e Teologia della pastorale). Dal 1994 al 2002 ha offerto corsi di Teologia fondamentale alla Pontificia Università Gregoriana. Dal 1989 al 1995 membro del Consiglio nazionale dell'Associazione teologica italiana. Dal 1997 è stato teologo consulente del Servizio nazionale della CEI per il progetto culturale. Ha unito l'impegno per la ricerca scientifica con quello per l'animazione pastorale: è stato parroco a Le Castella nella sua Diocesi di Crotone-S. Severina, dove ha lavorato pastoralemente come Direttore dell'Ufficio Catechistico e Vicario Episcopale per la cultura. Oggi è membro del COINCAT (Consiglio Internazionale per la Catechesi) e della Commissione Episcopale per la Cultura e le Comunicazioni Sociali. Autore di numerose pubblicazioni elencate in appendice a questo testo.

Euro 10,00

Il ricavato sarà devoluto per l'ampliamento del Centro Cardiologico "Pino Staglianò" a Butembo-Beni (Repubblica Democratica del Congo)



LA PAROLA ZITTÌ CHIACCHIERE MIE

*“QUASI MAESTRO AGLI ALTRI MI PORGEVO;
MA QUALCOSA ERA DENTRO ME SEVERO:
‘FERMA IL MIO DIRE, SE NON DICO IL VERO’.*

E UN GIORNO – NEL SALON PIENO QUANT’OCCHI! –

*IL DISCORSO INIZIATO VENNE MENO
IN UNA TURBAZION VICINA AL PIANTO:
LA PAROLA ZITTÌ CHIACCHIERE MIE.*

*LA PROVVIDENZA SUE VIE DISPOSE:
MI FECE ATTENTO A PIETRO E ALLA CHIESA;
DEI MARTIRI LA FEDE VENNE ACCESA”.*

(CLEMENTE REBORA)